

I PRINCIPI DI GIUSTIZIA DI RAWLS RIVISITATI. UNA NOTA

di **Renata Targetti Lenti**

E' stato pubblicato di recente un volume che, come afferma Amartya Sen, avrà un impatto significativo sulle politiche di Welfare e la loro progettazione. Ne è autore Daniel Chandler e il volume si intitola *Liberi e Uguali. Manifesto per una società giusta* (Laterza, 2025, pp. 416, € 25,00).

Chandler è economista e filosofo. Laureato in economia, filosofia e storia a Cambridge e alla London School of Economics, ha ottenuto una Henry Fellowship ad Harvard, dove ha studiato con Amartya Sen. Ha lavorato nel Governo britannico come consulente politico presso la *Prime Minister's Strategy Unit* e il *Deputy Prime Minister's Office* e come ricercatore presso due *think tanks*, la *Resolution Foundation* e l'*Institute for Fiscal Studies*.

L'obiettivo del volume è molto ambizioso, caratterizzato da una significativa dose di utopia, ma certamente meritevole di attenzione in un momento in cui i parametri su cui si basavano gli stati liberal-democratici (libertà di opinione, eguaglianza di diritti e doveri, divisione dei poteri) sembrano messi in discussione. Una proposta alternativa alla dissoluzione dello stato liberale potrebbe essere proprio *l'utopia realistica* indicata da Rawls per conseguire una società più giusta. Chandler parte dalla constatazione che le società liberali in cui viviamo sono tutt'altro che giuste ed elenca alcuni aspetti che le caratterizzano e le rendono *ingiuste*: un sistema politico dominato dai ricchi; l'influenza che ceto, razza e genere continuano a esercitare sulle opportunità delle persone; la distribuzione diseguale della ricchezza, del potere e del prestigio sociale; una situazione ambientale che si va progressi-

Università di Pavia, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano.

vamente deteriorando. Questi problemi sono all'origine di una avversione crescente nei confronti delle democrazie liberali e il malcontento si è tradotto in movimenti populistici che stanno minando, se non sovvertendo, le basi stesse dei sistemi democratici.

Molte sono le interpretazioni di quanto sta accadendo. E' tuttavia molto difficile formulare un programma di costruzione di una società migliore e più giusta. Chandler sostiene, a questo proposito, che "dovremmo....ritrovare il senso del potenziale di trasformazione insito negli ideali liberali e democratici, e sfruttarli per delineare un progetto di una società migliore per cui la gente sia disposta a mobilitarsi e combattere. Una visione di questo tipo manca moltissimo" (p. 4): inoltre, aggiunge, dagli anni Ottanta del xx secolo, con l'avvento del neoliberalismo, la filosofia politica non è stata in grado di contrapporre, a principi essenzialmente economici e tecnocratici basati sull'individualismo e l'utilitarismo di stampo neoclassico, una visione di società alternativa più *giusta*. Non sono mancate proposte, ma quello che manca è un quadro di riferimento etico o ideologico in grado di far confluire proposte politiche spesso eterogenee in un insieme coerente; ma sarà impossibile arrivarci, a meno che non recuperiamo i principi fondamentali e non riflettiamo su alcuni interrogativi di carattere morale e filosofico su cosa sia giusto ed equo e su cosa significhi convivere da cittadini liberi e uguali in una società democratica.

"Le idee che ci servono si celano in bella vista, nell'opera del massimo filosofo politico del xx secolo, John Rawls" (p. 6). Chandler ritiene infatti che un contributo fondamentale alla costruzione di una società democratica più giusta, e quindi non solo accettabile ma anche più stabile, possa derivare dal fondamentale contributo alla filosofia politica elaborato da John Rawls nel volume del 1971, *A Theory of Justice* (Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts). Si tratta di un saggio di filosofia politica e morale che ha avuto un'enorme diffusione a livello internazionale e grande influenza sulla filosofia politica. Le idee di Rawls "hanno rivoluzionato la filosofia politica, ed egli è forse l'unico intellettuale degli ultimi cent'anni il cui posto nel canone del pensiero politico occidentale è universalmente acclarato, accanto a personaggi del calibro di Platone, Thomas Hobbes, Adam Smith e Karl Marx" (p. 6). Rawls ha ottenuto un risultato che sembrava impossibile sviluppando "una filosofia votata *sia* alla libertà *che* all'uguaglianza nella loro accezione più profonda. Le sue idee delineano un liberalismo

umano e ugualitario, alternativa quanto mai necessaria al rigido neoliberalismo che domina il nostro discorso politico. Nelle sue opere abbiamo a disposizione una risorsa intellettuale impareggiabile, e tuttavia non ancora sfruttata, per reagire alle crisi con cui siamo oggi chiamati a misurarci” (p. 6).

Partendo da queste riflessioni Chandler espone e rielabora, nella prima parte del volume, la proposta formulata da Rawls nel suo libro del 1971. Questa parte, di natura normativa, è divisa in tre sezioni: Cos’è giusto ?; Un nuovo contratto sociale; Rawls e i suoi critici. La giustizia, afferma Chandler, dovrebbe essere il fondamento di una società insieme equa e libera, in cui tutti i cittadini vedano rispettate le fondamentali libertà personali e collettive e abbiano *tutti* le stesse opportunità di condurre “una buona vita”. Nella seconda parte del volume, di natura positiva, Chandler espone e discute le misure che potrebbero essere adottate per realizzare il progetto delineato da Rawls al fine di “costruire ‘un’utopia realistica’ prendendo la gente per com’è e le istituzioni per come potrebbero essere” (p. 283) Queste misure riprendono sia le proposte sia i numerosi esempi di attuazione concreta di interventi di varia natura realizzati in questi ultimi anni da vari paesi: questi vanno da una riforma dell’accesso all’istruzione alle leggi elettorali, dai congedi parentali al reddito universale, dal salario minimo alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, dalla tassazione dei patrimoni più elevati ai limiti all’uso di fonti energetiche caratterizzate da elevate emissioni di carbonio.

Chandler sostiene che l’influenza esercitata da Rawls in ambito accademico è stata veramente fortissima. “Prima di lui la filosofia politica, almeno per quel che concerne la tradizione angloamericana, s’era concentrata più sull’analisi linguistica dei concetti che non sui reali interrogativi circa il modo in cui si sarebbe dovuta organizzare una società” (p. 8). L’opera di Rawls ha introdotto un modello di riflessione politica sui temi della giustizia sociale, politica ed economica del tutto nuovo. Come scriveva nel 1974 Robert Nozick, uno dei più autorevoli contemporanei (e critici) di Rawls, “i filosofi della politica devono ora lavorare all’interno della teoria di Rawls, oppure spiegare perché non lo fanno” (p. 9). Eppure, le idee di Rawls hanno avuto scarso impatto sulla politica reale. “Il mancato impatto di Rawls sulla politica concreta rispecchia altresì il carattere astratto della sua opera” (p. 9). L’obiettivo di Rawls è stato quello di formulare principi che costituissero i fonda-

menti di una società giusta. L'attuazione concreta e la configurazione delle istituzioni necessarie al suo funzionamento era considerato un compito non dei filosofi politici ma degli studiosi di scienze sociali. Per Rawls la giustizia è intesa come equità (eque opportunità). L'idea di eguaglianza poggia a sua volta su quella di cittadinanza, ovvero consiste nell'avere diritto ad una equa parte dei vantaggi attuali e possibili della cooperazione sociale e ad una equa ripartizione dei costi: deve inoltre valere per "cittadini" che operano all'interno di istituzioni, compreso il mercato. Le istituzioni che caratterizzano una società giusta, e la corrispondente attribuzione dei diritti e dei doveri ai singoli cittadini, dovrebbero essere il risultato di un patto stipulato sotto il cosiddetto "velo d'ignoranza", ovvero in una situazione originaria in cui nessuno conosce quella che sarà la propria posizione all'interno della società.

Il nucleo di questa teoria, nota come "contrattualismo" poggia sui seguenti punti: 1) determinare i vantaggi che derivano agli individui dalla creazione dello Stato e di regole contrattuali (quali bisogni debbano essere soddisfatti), 2) i criteri in base ai quali si possono distribuire i vantaggi e gli svantaggi. I principi di giustizia sono stabiliti in una situazione "originaria", ipotetica, caratterizzata dal "velo d'ignoranza". "Rawls proponeva di ricorrere a questo esperimento mentale, da lui denominato della 'posizione originaria', per individuare un sistema ben chiaro di principi capaci di indirizzarci nella concezione delle nostre principali istituzioni sociali e politiche. Scegliendo i principi in questo modo, diceva, come coperti da un 'velo d'ignoranza', quei principi sarebbero giusti, esattamente come si taglierebbe una torta in maniera più equa senza sapere quale fetta ci toccherà alla fine" (p. 11). La posizione originaria sotto il "velo dell'ignoranza" è nello stesso tempo espediente procedurale ed essenza della teoria contrattualistica, che consente di escludere che singoli cittadini possano avvantaggiarsi di doti di cui non si ha merito morale od anche possano essere influenzati nella scelta da circostanze storico-naturali. Se queste condizioni verranno rispettate l'esito sarà quello di una "giustizia procedurale pura", nella quale cioè qualsiasi principio venga scelto sarà comunque giusto. Il contratto e la definizione delle "regole del gioco" avvantaggiano tutti coloro che vi partecipano e il prodotto finale risulta maggiore poiché nessuno spreca tempo in attività di difesa. Le regole distributive vengono considerate come un bene pubblico da preservare, alla base di una società intesa come sistema di cooperazione volontaria.

Queste regole dovrebbero rispettare due principi fondamentali di giustizia, al fine di assicurare esiti che rispettino contemporaneamente libertà e uguaglianza. A questi primi due se ne dovrebbe aggiungere un terzo, di giustizia “intergenerazionale” e di sostenibilità.

I due principi di giustizia sono sottratti al calcolo degli interessi individuali perché ne costituiscono una pre-condizione: anche se alquanto indeterminati, “sono formulati per rispondere a un interrogativo prettamente politico circa le modalità di organizzazione delle nostre istituzioni sociali fondamentali, e non a quesiti di carattere morale più generale su cosa renda la vita degna di essere vissuta, o che doveri abbiamo nei confronti dei nostri amici e della nostra famiglia. Quest’accento sulla giustizia *sociale* – la giustizia delle istituzioni, contrapposta a quella dell’agire individuale – è ciò che distingue Rawls da parecchi studiosi della tradizione liberale” (p. 23).

Il primo principio, ovvero il “principio delle libertà fondamentali”, “è il tratto peculiarmente liberale della teoria di Rawls e rappresenta la base per la messa a punto di una costituzione e di un sistema politico democratici” (p. 11). Con esso si afferma che ognuno ha diritto al massimo delle libertà: la libertà di coscienza, di parola e di associazione, nonché il pari diritto di voto e le pari opportunità di incidere in senso più lato sul processo politico, compatibilmente con il diritto che anche gli altri hanno in tal senso. Più precisamente recita: “Ogni persona ha uguale titolo a un sistema pienamente adeguato di uguali diritti e libertà fondamentali; l’attribuzione di questo sistema a una persona è compatibile con la sua attribuzione a tutti, ed esso deve garantire l’equo valore delle uguali libertà politiche, e solo di queste” (p. 23). Nelle libertà politiche rientrano tutti i diritti e le libertà alla base del processo democratico: il diritto di voto e di candidarsi a cariche pubbliche, le svariate libertà di espressione e di associazione politica. E’ molto importante sottolineare come Rawls, formulando il primo principio, non intenda solo “garantire una parità formale nei diritti politici, ma intende anche delineare un sistema politico in cui vi siano effettivamente pari opportunità di esercitare quei diritti e di influenzare il processo decisionale collettivo, a prescindere da censo, razza, sesso e via dicendo” (p. 25). Queste libertà devono essere considerate beni primari di cui tutti devono godere per poter perseguire gli obiettivi che caratterizzano i propri piani di vita individuali. Si tratta, in altre parole, di offrire a tutti pari opportunità di partenza. Le libertà fondamentali, inoltre, sono “inalie-

nabili”, “nel senso che non si può rinunciare ad esse volontariamente” (p. 27).

Il secondo principio, “principio di differenza” afferma che le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e delle risorse sono accettabili solo se sono garantite inizialmente pari opportunità e portano il massimo beneficio ai meno avvantaggiati. “Le disuguaglianze sociali ed economiche devono soddisfare due condizioni: primo, essere associate a posizioni e cariche aperte a tutti, in condizioni di equa uguaglianza delle opportunità; secondo, dare il massimo beneficio ai membri meno avvantaggiati della società, compatibilmente con il principio di giusto risparmio” (p. 23). Il principio di differenza riguarda la distribuzione non soltanto del reddito e della ricchezza, ma anche di tre grandi categorie di “beni primari” essenziali, “beni a cui tutti hanno ragione di attribuire valore, a prescindere dalle opinioni sulla morale personale e da ciò che si ritiene renda la vita degna di essere vissuta. del potere e del controllo economici e delle opportunità di rispetto di sé” (p. 47).

E’ questo secondo principio a conferire alla teoria della giustizia “un respiro tipicamente egualitario...Questo concetto – che Rawls chiamava “equa uguaglianza delle opportunità” – non ha a che fare solo con il prevenire le discriminazioni, ma anche con il dare a ciascuno una possibilità autenticamente equa di maturare e sfruttare i propri talenti e le proprie capacità” (p. 11). Le disuguaglianze potrebbero essere tollerate solo nell’eventualità in cui esse finiscano con l’avvantaggiare tutti, contribuendo, ad esempio, a stimolare l’innovazione e la crescita. “La logica sottostante al principio di differenza è chiara: la disuguaglianza produce incentivi capaci, a loro volta, di stimolare il dinamismo e lo sviluppo economico, e di questo possiamo beneficiare tutti, compresi i meno avvantaggiati” (p. 42).

Le tre categorie di beni primari non sono esattamente definite da Rawls. Si può ipotizzare, tuttavia, che siano le risorse di varia natura, comprese quelle economiche, ma anche il potere di controllo. Proprio il principio di differenza riporta con forza al centro dell’attenzione la questione del potere e del controllo economici e costituisce il punto di partenza per elaborare politiche economiche redistributive e di stimolo alla partecipazione in un assetto democratico. “Ci ricorda che non c’è niente di spontaneo nel potere che i titolari esercitano oggi sui lavoratori, e che tale disparità andrebbe giustificata e non solo data per scontata” (p. 48).

Il controllo sulla gestione delle aziende, nella maggior parte dei paesi occidentali, si concentra pressoché esclusivamente nelle mani di proprietari o azionisti e dei manager che lavorano per loro: i comuni dipendenti, nella maggior parte dei casi, hanno pochissima voce in capitolo. “Questo accentramento del potere nelle mani di proprietari e manager è un fenomeno così diffuso che si tende a darlo per scontato, e gli interrogativi su chi dovrebbe detenere tali poteri sono stati in larga misura ignorati dai filosofi liberali, quantomeno negli ultimi decenni” (p. 48). Per quanto una certa gerarchizzazione sia necessaria, secondo Chandler, “c’è ampio margine di manovra per modulare gli equilibri di potere tra titolari, manager e comuni dipendenti, dai sindacati, alla cogestione di dipendenti e padroni, fino ad arrivare alle cooperative di lavoratori. In base al principio di differenza, le gerarchie sul posto di lavoro sono giustificabili solo se si compensano con benefici a favore dei meno avvantaggiati, per esempio se aumentano la produttività e producono un incremento dei salari” (p. 48).

Con riferimento al secondo principio di giustizia Chandler sottolinea come questo non sia del tutto privo di ambiguità. Scrive: “da un lato il principio di differenza propone un elegante quadro di riferimento da cui partire per conciliare tra loro uguaglianza ed efficienza, dall’altro non è immediatamente chiaro quali siano le sue implicazioni pratiche. In particolare, non esiste una risposta univoca alla domanda sul grado di disuguaglianza che dovremmo tollerare in quanto società. Dipende da tutta una serie di complesse questioni empiriche, come l’importanza che gli incentivi economici rivestono nel motivare la gente a lavorare” (p. 45). Rimane dunque un ampio spazio per le politiche economiche e sociali che devono essere plasmate rispettando i due principi di giustizia.

Le indicazioni che provengono da questi due principi sono particolarmente rilevanti per il disegno delle politiche economiche. Rawls ha sostenuto che “tutte le questioni relative a tasse e proprietà dovrebbero dipendere dal modo in cui possiamo promuovere al meglio l’idea di giustizia economica fissata dal suo secondo principio” (p. 29). Il diritto di proprietà, ad esempio, di beni personali come la casa, è considerato un diritto fondamentale per potere vivere liberamente e poter scegliere l’occupazione più consona alle attitudini di ciascuno nel rispetto delle proprie convinzioni. “La maggior parte delle libertà economiche tanto care ai liberali classici, come la libertà dalle tasse, la possibilità di gestire un’attività in assenza di regolamentazioni e via

dicendo, invece, non passano questo test. Semplicemente, quei diritti non ci servono in senso assoluto per vivere liberamente o partecipare al dibattito democratico” (p. 32).

Una terza categoria di beni primari è il “rispetto di sé”. Si tratta di un bene primario difficile da quantificare e concepire sul piano politico. “E’ in realtà uno stato d’animo soggettivo e dipende in parte dal carattere e dai rapporti di un individuo, aspetti che in larga misura esulano dall’ambito della politica... Rawls definiva il rispetto di sé come fiducia nel valore dei propri obiettivi di vita e nella propria capacità di realizzarli... Rawls ha a più riprese ribadito come le basi sociali del rispetto di sé sono i beni primari più importanti, dato che “in sua assenza...[in assenza del rispetto di sé]...può sembrare che niente meriti di essere fatto” (p. 49). Sosteneva, inoltre, che la maggior parte delle persone riterrà la propria vita meritevole solo a patto di avere l’opportunità di coltivare ed esercitare le proprie competenze e capacità in forme stimolanti. Naturalmente, le attività potenzialmente “significative” in quest’ottica sono parecchie: vanno dal praticare uno sport al crescere i figli.

Il rispetto di sé, secondo Rawls, è condizionato anche da alcuni elementi oggettivi delle nostre istituzioni sociali ed economiche, per esempio la disponibilità e la natura del lavoro retribuito. Questi elementi delle nostre istituzioni sociali, che Rawls definiva le basi sociali del rispetto di sé “sono parte integrante della struttura di base della società, la cui responsabilità morale è comune a tutti noi” (p. 49). Per quanto riguarda la riflessione e le implicazioni in tema di giustizia e di politiche pubbliche, il lavoro retribuito assume una particolare importanza, sia per la mera quantità di tempo che la maggior parte di noi dedica al lavoro, sia perché lavorare è una delle forme più rilevanti di contributo alla società e di appagamento dell’ideale di reciprocità che sottende al principio di differenza. A parte le occasioni di coltivare ed esercitare le nostre capacità e la nostra creatività, il rispetto di sé è legato anche al riconoscimento sociale. Come afferma Rawls, senza un riconoscimento da parte dei nostri pari è difficile mantenere la ferma convinzione che i nostri obiettivi di vita meritino di essere perseguiti, e “quando ci rendiamo conto che i nostri piani sono di scarso valore, non possiamo perseguirli con gioia o trarre diletto nell’attuarli” (p. 48). Si tratta, in un certo senso, di essere percepiti e trattati alla pari dalla società tutta.

Per Chandler è importante che “ognuno di noi riesca a trovare una

qualche comunità di cui condivide i valori e da cui trarre un senso di fiducia nei propri piani e obiettivi. Le libertà fondamentali in questo senso risultano importanti perché pongono le condizioni per il proliferare di una pluralità di gruppi, associazioni e comunità. Di nuovo, il lavoro retribuito gioca un ruolo chiave, perché i colleghi possono rappresentare di per sé una fonte importante di appartenenza a una comunità, ed è spesso proprio grazie al lavoro che i nostri pari riconoscono il nostro talento e il nostro contributo” (p. 50). Ne segue che, sempre per Chandler, essere disoccupati e dipendere dallo Stato per percepire un reddito rischia di compromettere il senso di autonomia, nonché per lo stigma e il sospetto di cui spesso è vittima chi non è in grado di lavorare. Al contrario, godere di dignitose opportunità di lavoro retribuito può essere una fonte imprescindibile di autonomia e indipendenza, fondamentali ai fini del rispetto di sé. E’ questa una implicita critica ai diversi schemi di reddito minimo che hanno la natura di sussidi e/o di reddito di cittadinanza, che verrà sviluppata in uno dei capitoli della seconda parte. Chandler è favorevole, invece, all’introduzione “di un reddito di base universale e incondizionato (UBI)” (p. 222) di un ammontare sufficiente a soddisfare i bisogni primari

Collocare la riflessione in tema di disuguaglianza nell’ottica proposta da Chandler consente di riflettere sulle modalità di organizzazione di una società democratica in un modo più articolato. Consente, soprattutto, di affrontare alcuni importanti dilemmi come il *trade-off* tra un aumento della produttività di un’impresa conseguente ad un maggior accentramento del potere nelle mani dei proprietari e una maggiore democrazia sul lavoro. Come Chandler mostra nell’ottavo capitolo “si può avere più democrazia sul lavoro senza per questo inficiare il dinamismo e la crescita economica” (p. 50)

Parallelamente ai primi due principi di giustizia dovremmo tener conto anche dei diritti delle generazioni future, cercando di salvaguardare le ricchezze naturali e l’equilibrio degli ecosistemi fondamentali da cui la società dipende. “Qualunque cosa facciamo per aumentare il benessere e migliorare gli standard di vita dei meno avvantaggiati dovrà essere in linea con quest’impegno di fondo nella gestione della società e dell’ambiente” (p. 12). Per rispondere alla questione della “giustizia intergenerazionale”, “Rawls ha introdotto il principio del giusto risparmio, elaborando così la prima trattazione sistematica di questo tema. La sostanza di questo principio è che dovremmo trattare le generazioni

future nel modo in cui avremmo voluto essere trattati noi da quelle precedenti” (p. 51). Il risparmio dovrebbe consentire di creare le condizioni per garantire la conservazione di una struttura sociale di base giusta. “Tra queste condizioni non ci sono solo asset materiali, come edifici e macchinari, ma anche le tecnologie, la cultura e alcuni aspetti cruciali del mondo naturale” (p. 52). Il principio del giusto risparmio presuppone in effetti un impegno a favore di quello che oggi viene definito “sviluppo sostenibile”, vale a dire di “uno sviluppo che soddisfi i bisogni della generazione attuale senza compromettere la capacità di quelle future di soddisfare i propri” (p. 52). Questa esigenza è stata oggi completamente recepita dal cosiddetto *green deal* promosso dall’Unione Europea, uno dei pilastri del programma di politica economica per il periodo 2024-2029 della Presidente della Commissione UE Ursula von der Leyen. Combattere il deterioramento dell’ambiente e far fronte ai mutamenti climatici è diventata oggi una priorità della politica economica. Secondo Chandler il potenziale delle indicazioni di Rawls su come identificare e promuovere quelle libertà che meritano una tutela speciale, “sul tipo di uguaglianza a cui dobbiamo mirare e della natura degli obblighi che abbiamo nei confronti delle generazioni future” (p. 53) è enorme.

Rawls introduce anche un criterio per selezionare le libertà fondamentali sotto il velo d’ignoranza: il principio del *maximin*. E’ questo un criterio del tutto diverso da quello utilitaristico. “Invece di scegliere l’opzione mediamente migliore (e puntare al massimo dell’utilità attesa), dovremmo mettere a confronto gli esiti peggiori di ciascuna opzione e poi scegliere quella il cui esito peggiore è il più favorevole possibile” (p. 63). Seguendo questo criterio i cittadini, sotto il velo d’ignoranza, sceglieranno innanzitutto di soddisfare i bisogni primari. Sceglieranno inoltre le libertà fondamentali, come il rispetto di sé e la possibilità di perseguire le proprie attitudini come priorità fondamentale in una società in cui nessuno conosce a priori quale sarà la propria collocazione finale. Anche il principio di differenza dovrebbe essere un criterio accettato da tutti i cittadini, sempre nell’ipotesi di ignorare la propria posizione effettiva. Secondo Rawls proprio questo secondo principio troverà un’adesione attiva da parte di tutti poiché incarna un ideale di reciprocità. Una società viene considerata giusta, sottolinea Chandler, “quando è possibile motivare reciprocamente, anche ai meno avvantaggiati, le modalità con cui è organizzata” (p. 68).

Una volta stabilite le regole e le istituzioni che danno vita a una società giusta, occorre ricercare le condizioni della sua stabilità attraverso una concezione politica della giustizia che faccia riferimento ad un concetto di bene che abbia valenza politica e non abbia pretesa di universalità. L'ordine politico si fonda su di un nucleo ideale di principi e di regole fondamentali della vita pubblica derivanti dalla concezione di cittadini come liberi ed eguali, corrispondenti ai diritti fondamentali, alle pari opportunità, al rispetto delle regole e alla reciprocità. Una società democratica moderna è caratterizzata da un pluralismo di dottrine politiche incompatibili e tuttavia ragionevoli. Una concezione della giustizia che possa servire da fondamento ad un regime costituzionale destinato a durare nel tempo deve quindi basarsi su alcune idee intuitive fondamentali che possano essere recepite da dottrine anche molto diverse tra di loro. D'altra parte, un disaccordo ragionevole deve essere considerato proprio come la conseguenza della razionalità umana.

La decisione presa *ex ante* dietro "il velo d'ignoranza" risulterebbe *a posteriori* instabile poiché la massimizzazione dell'utilità di chi sta peggio non consentirebbe di considerare allo stesso modo la posizione di tutti gli individui dotati *ex post* di perfetta informazione. Rawls deve allora introdurre una nuova condizione, che si verifica qualora i principi fondamentali siano sottoscritti da tutti i suoi cittadini sulla base di una concezione del mondo condivisa, e cioè in base ad un *overlapping consensus* ottenuto dal confronto delle diverse dottrine comprensive che convivono in una società democratica. Il consenso per intersezione è il principio che assicura la stabilità di una società giusta. La condizione essenziale è che i cittadini condividano una serie di valori sulla base dei quali possano essere riconosciute come giuste le istituzioni e gli ordinamenti fondamentali (Stato, mercato, famiglia).

Sono considerati come ragionevoli quei principi che risultano da una procedura di costruzione adeguata, che rifletta principi e concezioni richieste dalla ragion pratica. Questo significa riformulare la teoria della giustizia come equità all'interno di una procedura più sensibile al contesto storico-istituzionale. La priorità del ragionevole (equi termini di cooperazione, eguali libertà ed opportunità per persone morali) sul razionale (scelta razionale, efficienza, tendenza razionale) rappresentano la priorità del giusto sul bene, e dunque il connotato più caratteristico di una posizione kantiana. Il "liberalismo politico" di Rawls risulta, dunque, del tutto adeguato alle democrazie occidentali, dove le divisioni sono tutt'ora

prevalentemente religiose o ideologiche. Per Chandler “il potere di persuasione della teoria di Rawls sta nel fatto che parte da idee che moltissimi di noi condividono” (p. 75). I suoi principi possono guidarci nello strutturare le nostre istituzioni sociali fondamentali, avendo sempre come fondamento il trattamento reciproco in quanto cittadini. Per Rawls si tratta di un dovere morale. Comunque “l’idea di ragione pubblica si applica nella sua forma più rigorosa solo nei casi in cui si discuta di aspetti costituzionali fondamentali” (p. 78).

Sempre nella prima parte del volume Chandler passa in rassegna e discute le principali critiche rivolte a Rawls da destra, da sinistra e dai “comunitari”. I primi hanno criticato il suo impegno per l’eguaglianza, i secondi per avere rivendicato l’importanza dei diritti di proprietà. Secondo Chandler, Rawls ha invece dato grande importanza alle libertà distinguendo, tuttavia, tra “le libertà economiche davvero fondamentali e quelle che non lo sono” (p. 83). Le critiche più significative da destra sono venute da Nozick, il quale ha osservato, in particolare, che la teoria di Rawls trascura l’importanza del merito, e inoltre che le politiche atte a combattere le disuguaglianze, per esempio attraverso le imposte, finiscono con il ridurre l’efficienza e la crescita economica.

La teoria di Rawls è stata oggetto di critiche significativa anche da sinistra. C’è stato, come osserva Chandler, un fraintendimento del vero significato del principio di differenza. Non si tratta di giustificare l’arricchimento di alcuni con l’argomento che questo si tradurrebbe in un miglioramento della posizione anche dei più svantaggiati: tesi tipica dei sostenitori del *trickle-down*. Invece “il principio di differenza è decisamente più egualitario, e ci esorta a strutturare la nostra economia in modo da aumentare al massimo le opportunità di vita dei meno avvantaggiati” (p. 86). Il vero disaccordo con i socialisti riguarda il ruolo della proprietà privata che, come già osservato, è considerata da Rawls, e invece non dai socialisti, uno dei beni primari dell’individuo.

I critici comunitaristi, infine, hanno individuato un limite nella scarsa considerazione da parte di Rawls della famiglia, della religione e della comunità. Secondo Chandler non è così, dal momento che Rawls “dedicò un lungo capitolo di *Una teoria della giustizia* a spiegare come, in una società organizzata sulla base dei suoi principi, i valori della comunità siano non soltanto essenziali ma realizzabili.... Le libertà fondamentali...ci assicurano la libertà di dar forma a comunità di qualunque tipo” (p. 96).

La seconda parte del volume, quella veramente originale e innovativa, è dedicata a verificare “se i principi di Rawls possono aiutarci con i problemi e le scelte concrete che siamo chiamati ad affrontare oggi” (p. 103). “Si compone così una agenda ampia e variegata, che va dall’istruzione alle leggi elettorali, dai congedi parentali al reddito universale, dal salario minimo alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, dalla tassazione dei patrimoni più alti ai limiti nell’uso delle emissioni di carbonio”. Chandler riesce in questo difficile compito partendo, come Rawls, dal principio delle libertà personali.

Molte delle questioni che riguardano le libertà personali come quelle che attengono alla sfera sessuale, oppure temi che implicano valori e credenze morali come l’aborto, hanno dato origine a vere e proprie guerre culturali. Le diverse credenze religiose in una data società possono sembrare inconciliabili: tuttavia se si adottasse l’impostazione suggerita da Rawls, basata sul consenso per intersezione, si potrebbe agevolmente giungere ad una sorta di conciliazione. “Il fulcro di questo approccio è l’impegno a sanare le nostre divergenze facendo appello a ragioni pubbliche ... anziché alle nostre personali opinioni morali o religiose” (p. 112). Proprio un’impostazione di questo tipo lascia ampi spazi di discussione su temi oggi molto rilevanti come quello delle false notizie, dei rapporti tra sistema politico e sistema giudiziario, oppure sul problema migratorio. L’immigrazione potrebbe infatti essere trattata adottando i criteri proposti da Rawls: in particolare, in questo caso il principio di differenza aiuterebbe a tener conto dei diritti dei più poveri che potrebbero soffrire maggiormente da un afflusso incontrollato di immigrati.

Un altro tema che potrebbe essere affrontato adottando i criteri di Rawls è quello della cosiddetta *cancel culture*, il fenomeno sociale in cui individui o gruppi sono criticati, emarginati o boicottati per comportamenti o affermazioni percepiti come offensivi o contestabili. Il fenomeno della cultura della cancellazione può scoraggiare l’espressione libera e il dialogo aperto e creare un clima di paura in cui le persone esitano a esprimere opinioni impopolari o a impegnarsi in discussioni sincere per paura di essere bersagliate ed emarginate. Ciò può limitare la diversità intellettuale e ostacolare l’esplorazione di prospettive diverse, cruciali per la crescita personale e il progresso sociale. Se si adotta una prospettiva alla Rawls, invece, ci si impegna a mitigare que-

ste reazioni negative. Il primo principio di giustizia consente infatti di trovare un equilibrio tra responsabilità ed empatia, promuovendo il dialogo anziché il giudizio negativo.

Nella seconda metà del volume, Chandler discuterà il modo in cui le nostre società si rapportano oggi a questi principi. Nello stesso tempo formulerà un programma ambizioso per modificare le nostre istituzioni politiche ed economiche indagando fino a che punto le nostre società odierne corrispondano all'ideale ispiratore di Rawls e, "quel che più conta, strutturando un ambizioso programma concreto per trasformare quell'ideale in realtà. Così facendo, vedremo quanto la teoria di Rawls possa aiutarci non soltanto a difendere, ma anche a ripensare il liberalismo, sia come insieme di valori che come modello di organizzazione della società" (p. 12).

Una classe di libertà molto importante di cui tutti devono godere in eguale misura è quella delle libertà politiche, necessarie al buon funzionamento di un sistema democratico come quello che caratterizza i paesi occidentali. L'eguaglianza politica, per Rawls, non consiste solo nel godere di eguali diritti, ma invece "di avere opportunità sostanziali di esercitarli" (p. 145). L'esercizio di questo diritto richiede la possibilità per tutti di godere della corretta informazione su ciò per cui si sta votando. Un ruolo fondamentale a questo scopo è svolto dai partiti, istituzioni intermedie tra i votanti e gli eletti, il cui ruolo di informazione e di stimolo alla partecipazione è fondamentale in una democrazia. Molti sono gli argomenti a favore di una democrazia elettorale, il cui corretto funzionamento è subordinato al fatto che venga rispettato il primo principio di Rawls, e cioè che anche i cittadini meno abbienti possano partecipare in modo consapevole e informato al processo elettorale. "Far funzionare al meglio le elezioni dovrebbe costituire il fulcro di qualunque programma di rinnovamento democratico" (p. 152). Gli strumenti necessari sono: mezzi di informazione indipendenti, forme di finanziamento dei partiti pubbliche e non soggette a gruppi d'interesse privati, una buona partecipazione diretta di tutti i cittadini. Infine occorre poter controllare le notizie non veritiere, le *fake news*.

Secondo Chandler è importante ricordare sempre che i due principi di giustizia, l'eguaglianza delle opportunità e il principio di differenza, devono trovare applicazione nelle istituzioni *congiuntamente*. L'eguaglianza di opportunità dipende da due fattori: "i posti di lavoro e le cariche andrebbero assegnati in base al talento...tutti dovrebbero avere

le stesse possibilità di coltivare i propri talenti e le proprie capacità” (p. 177). La correlazione forte che generalmente esiste tra risorse dei genitori e capacità di guadagno dei figli è un indicatore molto significativo del fatto che “una società non stia riuscendo a garantire autentiche pari opportunità” (p. 178). Le statistiche mostrano che sia al vertice che alla base della scala sociale la mobilità è molto ridotta: in paesi come il Regno Unito e gli Stati Uniti la scarsa mobilità si associa ad una elevata disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza. L’istruzione viene generalmente considerata come il mezzo migliore per far fronte alla disuguaglianza di opportunità. Il divario si manifesta inoltre già nella prima infanzia: è quindi a partire da questa fascia di età (all’incirca i primi cinque anni di vita) che bisogna agire. Purtroppo la spesa pubblica destinata a ridurre i divari di educazione in età prescolastica (ad eccezione di paesi come Danimarca, Germania e Finlandia) è molto bassa e del tutto insufficiente. Le diverse opportunità di accedere all’istruzione superiore e universitaria finiscono con l’accentuare le differenze e l’opportunità di frequentare buoni corsi finisce con l’essere appannaggio solo dei figli delle famiglie più ricche. Una politica per fronteggiare questo fenomeno sarebbe, per esempio, concedere (come in Gran Bretagna) “prestiti subordinati al reddito” (p. 191).

Naturalmente dovrebbero essere abolite tutte le discriminazioni di natura razziale o basate sul genere, riducendo, se non addirittura annullando, i forti divari tuttora esistenti nelle retribuzioni e nelle posizioni dirigenziali. A questo scopo occorrerebbe modificare il sistema dei congedi parentali per offrire la possibilità anche ai padri di occuparsi della cura dei figli o dei genitori anziani. Per Chandler, dunque “I principi di Rawls giustificano misure atte non solo ad affrontare la discriminazione sul piano del singolo ma anche a riformare le nostre istituzioni sociali ed economiche in modo da garantire a chiunque pari opportunità” (p. 198).

Il settimo capitolo, “Prosperità condivisa”, contiene un’ampia e articolata discussione sulle misure alternative per ridurre le diverse forme di disuguaglianza esistenti nei sistemi economici capitalistici. Si tratta di misure che tendono a migliorare la posizione dei più svantaggiati *ex ante* mediante diverse forme di sostegno del reddito, oppure con misure redistributive che operano con imposte o trasferimenti. In ogni caso si tratta di misure tese a realizzare il se-

condo principio di giustizia, ovvero a ridurre le diseguaglianze che non vanno a vantaggio dei più poveri. L'ipotesi di Chandler è di poter costruire "un'economia politica nuova e stimolante, alternativa sia al socialismo statalista del passato che al fondamentalismo di mercato del presente" (p. 210). Il sentiero tracciato per arrivare a questo risultato è piuttosto utopistico. Richiede infatti un rilevante impegno non solo economico, ma anche, e forse soprattutto, politico in termini di consenso da parte dei cittadini, consenso che potrebbe essere raggiunto in una prospettiva di società in cui prevalgano solidarietà e reciprocità. Si tratta di un ideale ben lontano dalle caratteristiche delle società odierne, siano esse improntate al socialismo o al liberalismo. In ogni caso, secondo Chandler "trasformare la nostra economia e la nostra società in modo da poter vivere entro i limiti di un pianeta che ha risorse limitate è la sfida più pressante che siamo chiamati ad affrontare" (p. 211). Per assicurare la sostenibilità e garantire pari opportunità alle future generazioni sono quindi necessarie alcune misure di varia natura. Tra tutte le tasse ambientali come la *carbon tax*, i cui proventi potrebbero essere utilizzati per aiutare i più disagiati o per dare vita a nuove industrie sostenibili. Non si deve dimenticare poi che in un'economia di mercato esistono esternalità negative da correggere e regolamentare. L'efficienza dei mercati richiede quindi che i "prezzi siano un valido indice del valore sociale delle varie attività" (p. 219). Occorre poi che alcuni beni (sanità e istruzione) siano forniti dallo Stato.

Il requisito di equità dei principi di giustizia richiede che tutti possano soddisfare i bisogni primari. In tutte le società capitalistiche occidentali questo obiettivo viene raggiunto attraverso le cosiddette politiche di *Welfare*. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, il sostegno al reddito attraverso la tradizionale politica dei sussidi presenta numerose criticità, ben note. Esso non ha carattere universale e inoltre può costituire uno stigma per chi lo riceve, dovendo questi dichiarare la propria condizione d'indigenza. Nella maggior parte dei casi è inoltre di ammontare insufficiente ad assicurare il soddisfacimento dei bisogni primari. Partendo da queste osservazioni Chandler propone come alternativa due misure discusse a livello teorico, ma applicate solo in rari casi: il reddito di base universale (UBI), e l'"eredità universale minima", ovvero una dotazione da corrispondere da parte dello Stato a chi raggiunga la maggiore età. Come è noto, l'UBI è stato

proposto e ampiamente discusso da un filosofo come Van Parijs. La caratteristica fondamentale che lo differenzia dai sussidi è quella di essere universale: tutti i cittadini ne hanno cioè diritto indipendentemente dalle condizioni economiche, e di essere incondizionato, cioè erogato “senza alcun obbligo di lavorare o di cercarsi un lavoro” (p. 222). I principali argomenti a favore di questa misura “poggiano sull’importanza non solo del reddito, ma anche della dignità e del rispetto di sé” (p. 223). Si tratta di una misura piuttosto costosa, ma Chandler argomenta che vi sarebbero alcuni vantaggi: i datori di lavoro potrebbero corrispondere retribuzioni più basse, verrebbe incentivata la creatività e l’efficienza del sistema, potrebbe rappresentare una garanzia di reddito per tutti nella prospettiva di una riduzione delle occupazioni tradizionali a causa del progresso tecnologico e dell’aumento della meccanizzazione. Secondo Chandler si potrebbero introdurre anche misure di pre-distribuzione del capitale come l’“eredità universale minima”. Questa misura sarebbe del tutto coerente con l’ipotesi di Rawls di costruire una “democrazia proprietaria”, in cui lo Stato garantisce “una proprietà diffusa di mezzi di produzione e capitale umano (cioè di educazione e formazione professionale) all’inizio di ogni periodo” (p. 230).

Altre misure che potrebbero contribuire a migliorare la condizione dei più poveri sono quelle che riguardano il livello delle retribuzioni. Oggi, in particolare, sono aumentati i cosiddetti lavori poveri, occupazioni il cui compenso è molto basso. Una misura di contrasto potrebbe derivare dal fissare un salario minimo. Questa politica, tuttavia, presenta anche aspetti negativi in termini di riduzione della domanda di lavoro: se i salari crescono per legge il rischio è che per alcune attività, oppure in determinate aree del paese, la domanda di lavoro si riduca e aumenti il numero dei disoccupati. Chandler osserva che una migliore formazione, salari minimi più elevati e sindacati più forti aumenterebbero in misura significativa i compensi dei lavoratori meno retribuiti, “ma come prima cosa bisogna fare in modo che si riesca a trovare lavoro” (p. 235). In altre parole per assicurare livelli di vita soddisfacenti sono necessari la crescita ed un buon livello di attività produttiva.

L’ultima parte del capitolo settimo è dedicata a discutere l’importanza di un sistema fiscale progressivo e di imposte sui patrimoni al fine di ridurre la disuguaglianza nella distribuzione di reddito e ricchezza.

Chandler è consapevole del fatto che “costruire consenso a favore di un aumento delle tasse è un progetto a lungo termine” (p. 242). Uno degli argomenti che utilizza è che un aumento dell’imposizione fiscale non riduce la crescita. Una maggiore equità ed una migliore distribuzione delle risorse possono infatti rendere il sistema economico più efficiente. Nello stesso tempo non è affatto dimostrato che la reazione ad un inasprimento fiscale sia una riduzione dell’offerta di lavoro, poiché gli incentivi al lavoro sono di varia natura e indipendenti dal solo compenso economico, come il prestigio personale o la soddisfazione che può derivare dalla realizzazione di una vocazione personale. Chandler è consapevole del ridotto impatto sulla diseguaglianza derivante dal sistema delle imposte a causa dei fenomeni di elusione e di evasione: può dunque concludere che la sfida più ardua consiste nel “semplificare il sistema fiscale in sé ed eliminare le scappatoie” (p. 247).

L’ultimo paragrafo del capitolo ottavo è dedicato a discutere la co-gestione delle imprese. Si tratta di una forma di democrazia economica per la quale, in forma più o meno significativa a seconda dei paesi, i lavoratori partecipano alla gestione delle imprese in cui lavorano. In Germania, ad esempio, la cogestione è nata subito dopo la prima guerra mondiale: si tratta del paese che “vanta il più consolidato e ampio sistema di condivisione del potere tra proprietari e lavoratori” (p. 264). Il sistema tedesco, definito anche “capitalismo sociale di mercato” o “capitalismo neo-corporativo”, ha come obiettivo di coniugare l’efficienza, attraverso una grande libertà di mercato, e l’equità con un sistema di sicurezza sociale altamente sviluppato in cui cooperano privati e Stato. Il sistema di *Welfare* creato da Bismark è stato molto efficace nella protezione dei lavoratori e nell’assicurare benefici come la settimana lavorativa ridotta, generose indennità di disoccupazione, una buona assistenza sanitaria, ferie pagate. Il finanziamento di questo sistema ha comportato pesanti oneri per le imprese, tuttavia compensati da un’elevata produttività. In Germania la rappresentanza dei lavoratori e di altri soggetti sociali nel governo dell’impresa è maggiore rispetto ad altri sistemi: il lavoro, attraverso i sindacati, e il capitale cooperano nei consigli di gestione. La legge di codeterminazione (co-gestione), introdotta nel 1976 da Helmut Smith ha favorito relazioni industriali relativamente distese: inoltre lavoratori e sindacati hanno un potere rilevante sia nella gestione dell’impresa che nella partecipazione agli utili.

Una ricerca condotta sulle aziende tedesche quotate in Borsa rivela che le aziende cogestite hanno mostrato una maggiore competitività rispetto a quelle governate secondo il modello proprietario e gerarchico tradizionale. La rappresentanza dei lavoratori nel *board* delle imprese apporta infatti al processo decisionale competenze molto preziose, e fornisce un potente strumento per monitorare le decisioni degli azionisti e il comportamento del *management*. Altri studi hanno mostrato quanto siano importanti i vantaggi, in termini di efficienza e di maggior produttività, in sistemi in cui prevalgono forme di democrazia economica, ovvero trovino realizzazione i due principi di giustizia di Rawls.

L'ultimo capitolo "dal cosa al come" indica la strada che i partiti politici progressisti dovrebbero intraprendere per mettere in atto le prescrizioni che dovrebbero discendere dall'applicazione dei due principi rawlsiani di giustizia. I partiti progressisti hanno bisogno di guidare anziché seguire, di riacquistare autonomia politica e di presentare una tesi sostanzialmente morale del perché e del come si possa cambiare la società in meglio. I valori morali sono infatti sempre stati importanti in politica, e oggi forse lo sono più che mai.

Concepire la disuguaglianza come indicato da Rawls riporta alla necessità di un'agenda economica davvero innovatrice. Non basta aumentare le imposte e i trasferimenti o consolidare lo stato sociale per come lo conosciamo. Si tratta piuttosto di modificare il nostro modello economico in misura più radicale, adottando un approccio più universale al soddisfacimento dei bisogni fondamentali, formulando un'agenda completa di aumento delle retribuzioni e di condivisione della ricchezza della società e attuando un programma di ampio respiro per dare ai lavoratori un potere significativo. "Una politica rawlsiana, quindi, dovrebbe poggiare sui principi, essere pragmatica, pluralista, unificante e carica di speranza" (p. 295). Questo non significa rifiutare l'economia di mercato, ma anzi sfruttarne le potenzialità positive per accrescere il benessere di tutti i cittadini, prendendo sul serio le indicazioni che derivano dal secondo principio di giustizia.

Si può concludere con le parole di Piketty affermando che "Daniel Chandler ha preparato un'ambiziosa agenda egualitaria e una tabella di marcia per metterla in pratica". "Nella storia" – scrive Chandler alla fine del libro – "i sogni utopici di una società migliore sono sem-

pre stati la linfa vitale del progresso. Molto di ciò che oggi diamo per scontato – la libertà dalla schiavitù, il suffragio universale, l'esistenza dello Stato sociale – un tempo non era altro che il parto dell'immaginazione di riformatori sociali idealisti... le teorie morali in materia di giustizia, libertà e uguaglianza, sostenute da idee concrete su come modificare le nostre istituzioni, possono essere (e sono state) fonte di ispirazione, guida e coraggio, aiutando a coalizzare i cittadini nell'impresa di cambiare in meglio le proprie società" (p. 280).

Abstract - This note emphasizes how Chandler's recent contribution, "Free and Equal: A Manifesto for a Just Society" has a highly ambitious goal, marked by a significant dose of utopia, but certainly worthy of attention as an alternative to the progressive decline of liberal democracies. Chandler proposes a highly ambitious yet concrete agenda for achieving a more just society. He retraces Rawls's idea of an "ideal" society in which fundamental personal and collective freedoms are assured. Chandler proposes a highly ambitious yet concrete agenda for achieving a more just society. He retraces

Rawls's idea of an "ideal" society in which fundamental personal and collective freedoms are assured. He then discusses the policies that would be necessary to achieve these goals. The proposed agenda is broad and varied: from education to electoral laws, from parental leave to universal basic income, from a minimum wage to worker participation in corporate governance, from taxation of high net wealth to limits on carbon emissions. Chandler's conclusion is that many of the institutions and values we take for granted today are actually the result of battles that once seemed utopian.